



Recupero e fruizione delle fonti inedite storico-culturali per la Public History

GIULIANA IURLANO
Università del Salento
giuliana.iurlano@unisalento.it

Abstract

The deep gap still existing between traditional academic history and Public History requires a profound epistemological reflection and a rethinking of the disciplinary status of history. Public History is also a methodological enrichment and above all opens new professional perspectives for new generations. The growth of the web has been combined with the development of Public History, especially in the field of digital humanities. Digital archives - no longer only intended as places of "deposit" and "conservation" of documents, but also as tools for research and sharing - can be a tool for the recovery from the bottom of unpublished sources and for the realization of true scientific agora.

Keywords: *academic history; public history; digital humanities; digital archives*

Sunto

Lo scarto profondo ancora esistente tra la storia tradizionale accademica e la Public History richiede una profonda riflessione epistemologica ed un ripensamento dello statuto disciplinare della storia. La Public History costituisce un arricchimento anche metodologico e soprattutto apre nuove prospettive professionali per le nuove generazioni. La crescita del web si è coniugata con lo sviluppo della Public History, soprattutto nell'ambito delle digital humanities. Gli archivi digitali – non più soltanto intesi come luoghi di “deposito” e di “conservazione” dei documenti, ma anche come strumenti di ricerca e di condivisione – può costituire uno strumento per il recupero dal basso di fonti inedite e per la realizzazione di vere e proprie agorà scientifiche.

Parole chiave: *storia accademica; public history; digital humanities; archivi digitali*

Storia e Public History: da un confronto serrato ad una possibile collaborazione

Le nuove tecnologie informatiche costituiscono, oggi, uno strumento privilegiato per una rivisitazione epistemologica delle discipline umanistiche e, in particolare, per la storia, la cui struttura concettuale – dopo gli “anni ruggenti” della rivoluzione delle «Annales» – sta subendo un’ulteriore revisione a causa della diffusione sempre più ampia della Public

History¹. Molto nota ed utilizzata sin dagli anni Settanta negli Stati Uniti e in Canada anche nelle università, in Europa il percorso della Public History è stato, invece, molto più lento e solo negli ultimi anni ha cominciato a fare capolino nell'Accademia, ma in spazi ristretti e limitati di solito agli interventi nel Terzo Settore. Tra il suo essere ancora una “disciplina fantasma”² e la sua reale accettazione come disciplina accademica a tutti gli effetti il passo è ancora lungo. Vige, sulla Public History, un forte pregiudizio epistemologico, che fa sì che essa sia considerata una disciplina di serie B, una “parastoria” quasi, più vicina alle curiosità giornalistiche locali o alle organizzazioni di eventi che alla metodologia storico-scientifica in senso stretto. Insomma, il *gap* tra Public History e storia accademica è ancora molto ampio e profondo, nonostante la crescita esponenziale del bisogno di storia che emerge dal basso, dal territorio, dai non addetti ai lavori. Come ha sostenuto Lorenzo Bertucelli (2017),

la *Public History* è la storia vista, ascoltata, letta e interpretata da un ampio pubblico, una storia cioè che, utilizzando anche *formats* di presentazione non tradizionali, dando vita a pratiche specifiche di comunicazione, raggiunge una diffusione più ampia della sfera professionale o della comunità scientifica, coinvolge il pubblico senza rinunciare alla complessità interpretativa e alla metodologia scientifica³.

In realtà, e paradossalmente, proprio questa sua apertura al pubblico o a diverse tipologie di “pubblico” espone la Public History ad una serie di fraintendimenti o di incertezze epistemologiche, come se la storia – quella con la lettera maiuscola, per intenderci – fosse ad esclusivo appannaggio di cerchie ristrette di specialisti, gli unici in grado di muoversi in maniera metodologicamente corretta tra le fonti d'archivio. La Public History, invece, è un vero e proprio arricchimento della storia accademica: la sua base metodologica resta quella tradizionale, scientificamente ed epistemologicamente fondata sulle fonti, ma con in più un'apertura a documenti di altro genere (spesso poco scandagliati finora), sempre più frequentemente *digital born* e, soprattutto, con un raggio d'azione molto più ampio, che richiede partecipazione e condivisione anche dal basso. Per certi versi, insomma, una *applied history*⁴, in grado di coinvolgere nell'arena pubblica un pubblico non

¹ «La Public History è una delle aree meno conosciute della pratica professionale nella storia perché la maggior parte dei lavori di storia pubblica sono al di fuori del mondo accademico». Dichtl J. e Townsend R.B. (September 1, 2009). A Picture of Public History: Preliminary Results from the 2008 Survey of Public History Professionals. *American Historical Association*, <https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/september-2009/a-picture-of-public-history>>.

² Cfr. Noiret S. (2011), La Public History: una disciplina fantasma?. *Memoria e Ricerca*, 37, pp. 1-27.

³ Bertucelli L. (2017). La Public History in Italia. Metodologia, pratiche, obiettivi. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di). *Public History. Discussioni e pratiche*. Udine: Mimesis Edizioni, p. 76.

⁴ Alla fine degli anni Settanta, negli Stati Uniti si discuteva molto sulla denominazione della nuova disciplina e, inizialmente, fu proposta proprio l'espressione “*Applied History*” per la sua estensione applicativa. Su tale

necessariamente specialistico, ma fortemente interessato alle tematiche storiche del proprio territorio. Appare chiaro, dunque, che la Public History sembra aggiungere, a quella teorica, la dimensione pratico-applicativa, che non denota soltanto – come sostiene Rebecca Conard (2006) – una “*reflective practice of history*”⁵, ma che utilizza con competenza nuove tecnologie e nuovi media in uno spazio pubblico allargato e condiviso. Non si tratta, però, solo di questo: l’“arcipelago” della Public History⁶ fa affiorare nuovi interrogativi e nuovi problemi, che rimettono in discussione un ventaglio di questioni che si credevano in qualche modo assodate: lo statuto epistemologico della disciplina, lo stesso profilo professionale dello storico, il rapporto tra “passato” e “storia”⁷, tra “storia” e “memoria”⁸, la domanda “sociale” di storia⁹, l’uso o l’abuso politico della storia, la natura spesso volatile delle fonti digitali, il confine tra storia e giornalismo, la divulgazione scientifica che non perda di profondità concettuale e interpretativa, l’approccio molto spesso solo “emotivo” al passato, monco di una adeguata riflessione storiografica. Sono problemi non facili da risolvere e che proprio la diffusione della Public History con la sua perenne evoluzione¹⁰ ha vivacemente sollevato, aprendo un dibattito oggi non ancora concluso e destinato a scardinare molti tabù che per anni hanno incrostato ed irrigidito la storiografia accademica¹¹.

Probabilmente, già l’uscita della storia dalle aule accademiche ha costituito una rottura epistemologica, una sorta di atto rivoluzionario sostanziale¹². Lo storico, abbandonando in parte il suo *modus operandi* tradizionale, si è fuso, e talvolta “confuso”, con il pubblico. Il problema è quello di ritrovare un equilibrio epistemologico, di sanare la

aspetto, cfr. in particolare Hancock M.E. (2004). Keeping the Public in Public History. *The Public Historian*, 26 (4), pp. 7-10.

⁵ Conard R. (2006). Public History as Reflective Practice: An Introduction. *The Public Historian*, 28 (1), p. 11.

⁶ Cfr. Ravveduto M. (2017). Il viaggio della storia: dalla terra ferma all’arcipelago. In Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A., *Public History. Discussioni e pratiche*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni, pp. 131-146.

⁷ Cfr. Gruzinski S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Benzoni M.M. (a cura di), Milano: Raffaello Cortina Editore.

⁸ Cfr. Noiret S. (2017). Introduzione. Per la Public History internazionale, una disciplina globale. In Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti (a cura di). *Public History. Discussioni e pratiche*, cit., pp. 9-33; Ventrone A. (2017), Per un passato amico della vita. La Public History tra storia e memoria. *Ibid.*, pp. 147-153. Fondamentale resta poi il volume di Le Goff J. (1982). *Storia e memoria*. Torino: Einaudi.

⁹ Cfr. Detti T. (2014). *Lo storico come figura sociale*. Relazione inaugurale a Giunta Centrale per gli Studi Storici, *L’organizzazione della ricerca storica in Italia*, Roma, 16-17 dicembre 2014, <<http://www-gcss.it/wp-content/uploads/2015/09/Lo-storico-come-figura-sociale.pdf>>.

¹⁰ Cfr. Noiret S. (2009), “Public History” e “storia pubblica” nella rete. *Ricerche Storiche*, 39 (2-3), pp. 275-327.

¹¹ Francesco Catastini si chiede: «Come mai l’accademia italiana è in ritardo nei confronti di altri paesi nell’introdurre fra le sue varie specializzazioni quella di *Public Historian*? Data questa carenza perché fioriscono molte iniziative facilmente riconducibili a questa scuola?». Catastini F. (2011). I festival di storia: una via italiana alla Public History?. *Memoria e Ricerca. Rivista di Storia Contemporanea*, 18 (37), p. 144.

¹² «Andare fuori dalle aule universitarie è già un cambiamento di media: non c’è la lezione più o meno frontale o il seminario dove esiste un capitale di conoscenze comune, un extratesto condiviso. Confrontarsi con un’*audience* munita di un proprio bagaglio culturale non necessariamente accademico, al di là dei media, presuppone non tanto la necessità di nuovi linguaggi quanto la capacità di costruire di volta in volta dei quadri di riferimento accessibili ai più per poter stabilire una possibilità di interazione». *Ibid.*

frattura tra le “due storie” senza perdere la propria specificità professionale, ma arricchendola con un ventaglio di nuove possibilità di ricerca. In realtà, il dibattito è molto più complesso di quanto sembri a prima vista, per il semplice fatto che l’uso di fonti digitali e lo sviluppo veloce e continuo delle tecnologie informatiche comporta un ribaltamento del concetto stesso di “documento” e, di conseguenza, un vero e proprio “*digital turn*”¹³, che modifica la struttura disciplinare della storia. Nel lontano 1971, Joseph J. Schwab (1971) si soffermò sugli elementi che compongono la struttura delle discipline, individuandovi tre aspetti: la struttura concettuale (vale a dire, i contenuti specifici della disciplina), la struttura sostanziale (le idee-guida, che aiutano a ricercare i dati disciplinari essenziali) e la struttura sintattica, cioè il modo in cui si intrecciano i contenuti di ogni disciplina (per esempio, nella geografia, l’idea di spazio, che è centrale)¹⁴. Ora, la rivoluzione informatica comporta necessariamente un ripensamento delle discipline in generale e della storia in particolare. Se si riflette su quelli che sono stati considerati gli elementi strutturali della storia (in sintesi, il tempo e le durate, lo spazio, le cause e le conseguenze, la continuità e la discontinuità, il documento), elementi già rivisitati con l’approccio francese delle *Annales* – che operò una vera e propria “dilatazione” degli oggetti e dei soggetti storici, dei documenti e delle fonti, degli spazi e dei tempi¹⁵ – si nota come sia avvenuta un’ulteriore e radicale “dilatazione” nell’ambito delle discipline storiche, che non riguarda più soltanto quelle “correlazioni”, quegli “scambi” e quegli “accordi” fra discipline vicine fra loro di cui parlava Lucien Febvre (1982)¹⁶, ma che riguarda la natura stessa dei documenti digitali (non di quelli digitalizzati), l’approccio temporale immediato all’evento storico, la diffusione globale e le forme comunicative, la tendenza diffusa al presentismo e al protagonismo. In qualche modo, la continua evoluzione che caratterizza il lavoro dello storico pone una domanda cruciale, ben sintetizzata da Enrica Salvatori (2017):

La domanda che sorge tuttavia oggi è quanto l’irrompere del digitale nella pratica della ricerca e nella divulgazione stia mutando il modo in cui si fa storia, quali nuove opportunità abbia aperto, e quali inaspettati problemi abbia

¹³ Cfr. Spirinelli F. (2017, February 23). A Digital Turn? On the Future of Archives. DH-Lab blog of the C2DH, <<http://www.dhlab.lu/blog-post/a-digital-turn-on-the-future-of-archives/>>; Salvatori E. (2017). Storia digitale e pubblica: lo storico tra i “nuovi creatori” di storia. In Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti (a cura di). *Public History. Discussioni e pratiche*. Cit., pp. 189-197.

¹⁴ Cfr. Schwab J.J. (1971) La struttura delle discipline. In Schwab J.J., Lange L.H., Wilson G.C. e Scriven M., *La struttura della conoscenza e il curriculum*. Firenze: La Nuova Italia, pp. 1-27.

¹⁵ In qualche modo si potrebbe sostenere che la rivoluzione documentaria e metodologica delle *Annales*, il cui paradigma era stato elaborato dai due fondatori, Marc Bloch e Lucien Febvre, nel gruppo ristretto della rivista francese, si sia istituzionalizzata nel ’68 con l’ingresso ufficiale nell’Accademia, mentre una parte di essa – la Public History, appunto – sia rimasta fuori, per una serie di ragioni, dall’*establishment*.

¹⁶ «Le grandi scoperte si fanno ai confini stessi delle scienze». Febvre L. (1982), *Problemi di metodo storico*. Torino: Einaudi, p. 108.

cominciato a presentare¹⁷.

Non basta operare una parziale “digitalizzazione della tradizione”¹⁸, che sarebbe solo una innovazione di facciata, in cui lo storico e l’umanista ricorrono alle competenze specifiche di un informatico; il problema è quello di modificare completamente l’approccio, partendo da alcuni saperi minimi da apprendere parzialmente o *ex novo*, insieme ad un ventaglio di competenze specifiche necessarie a portare avanti una ricerca storica in maniera innovativa. Inoltre, e questo elemento è fortemente caratterizzante, lo storico e l’umanista devono accettare oggi molto più di quanto non abbiano fatto in passato di lavorare in *team* interdisciplinari efficaci e di costituire veramente un nuovo punto di riferimento sul territorio: il *public historian*, insomma, deve diventare un *fulcrum*, il punto di intersezione di un complesso crocevia interdisciplinare, ma anche un punto d’appoggio e di sostegno, un elemento che riesca a garantire uno *status* di equilibrio tra discipline vicine ma spesso concorrenti o contrapposte, caratterizzate da metodologie specifiche differenti ma non per questo inconciliabili. Non si tratta di un ruolo semplice, ma sicuramente è un ruolo molto delicato che unisce la metodologia scientifica tradizionale a quella fluida e apparentemente senza contorni e senza limiti della Public History.

Ecco, allora, il secondo problema, dopo quello relativo alla definizione del profilo professionale del *public historian*: si tratta di capire quali debbano essere i limiti della Public History. Oggi, la Public History è una storia estremamente “dilatata”, spesso eccessivamente “dilatata”. L’apertura dei confini tradizionali è di per sé un elemento caratterizzante e molto significativo della nuova disciplina¹⁹, ma essa non può non avere delimitazioni, perché rischierebbe di occuparsi di tutto e di farlo in maniera superficiale. E, dunque, quali potrebbero, o dovrebbero, essere i confini della Public History? Si tratta di un *hot topic*, di un argomento scottante, perché sembra frenare la strada in discesa ormai intrapresa dalla Nuova Storia, ma è un problema che va posto sul tavolo delle discussioni. La Public History non può occuparsi di tutto ciò che abbia solo lontanamente il sapore della storia, ma deve invece trattare gli *historical issues* anche da prospettive differenti e innovative. In fin dei conti, è il corno rovesciato del problema che riguarda la non identificazione *tout court* della storia locale con la Public History: essere un bravissimo storico locale non significa essere anche necessariamente un *public historian*. Questi deve poter avere un rapporto privilegiato con il territorio, deve saper coagulare

¹⁷ Salvatori (2017). Storia digitale e pubblica: lo storico tra i “nuovi creatori” di storia. Cit., pp. 189-190.

¹⁸ *Ibid.*, p. 190.

¹⁹ Scrive Francesco Faeta che, quello della Public History, «è un dominio [...] che delimita il suo perimetro e definisce la sua area in modi piuttosto diversi da luogo a luogo, e anche questo costituisce elemento di stimolo per un Paese, qual è il nostro, depositario di una grande tradizione storiografica e di un’attitudine storicistica che ha improntato, e impronta, tutte le *humanities*». Faeta F. (2017). Public History, antropologia, fotografia: immagini e uso pubblico della storia. *rsf rivista di studi di fotografia*, 5, p. 52.

intorno alle sue conoscenze e competenze professionali figure che non ricoprono il profilo dello storico (giornalisti, collezionisti privati, cultori delle tematiche storiche del proprio territorio, ecc.), coinvolgendole in un percorso di razionalizzazione storica del loro contributo, ed evitando soprattutto di essere scambiato – cosa che purtroppo ancora oggi accade spesso quando si ha a che fare con gli enti locali – per un organizzatore di eventi o per una guida turistica. Intendiamoci, l'evento è una delle modalità privilegiate di comunicazione e di disseminazione sul territorio di una tematica storica, è un modo per divulgare e coinvolgere diverse tipologie di pubblico; ma esso deve avere una preparazione solida a monte, deve costituire una sorta di sintesi pubblica di un lungo lavoro di ricerca, altrimenti non può definirsi “*public history event*”²⁰. La stessa cosa vale per i percorsi turistici: la Public History deve occuparsi di turismo storico in senso stretto, deve costruire nuove strade tematiche per la storia, scoprire e divulgare nuovi percorsi, magari mai solcati prima, deve narrare la storia dei luoghi, di com'erano e di come sono cambiati, aiutandosi con le nuove tecnologie. Insomma, le potenzialità che la Public History può offrire sia in termini di ricerca storica, sia in termini di nuovi posti di lavoro per le giovani generazioni sono veramente tante ed occorre maturare una visione più ampia e priva di pregiudizi per poterne cogliere la reale portata.

La Public History e le nuove generazioni: le numerose opportunità di apprendimento e di occupazione

La storia, come la matematica, è una materia poco amata dai giovani. Considerata soprattutto il “regno della memoria”, viene identificata automaticamente con una serie di date e di eventi da memorizzare, oppure come una disciplina che tratta argomenti troppo lontani nel tempo e nello spazio, avulsa dai loro interessi più immediati. Una parte di responsabilità certamente ricade sia sui programmi scolastici, sia sulla didattica, spesso solo frontale e poco accattivante. A ciò s'aggiunge la “sostituzione” frequentemente operata dai *millennials* della spiegazione storica del docente con l'uso del web, cosa che, se amplia notevolmente le conoscenze, rischia anche di confondere le giovani menti. Come ha giustamente sottolineato Serge Noiret (2005),

la rete schiaccia la storia contemporanea sulla memoria e riempie lo spazio virtuale di siti amatoriali e divulgativi di un uso pubblico continuo della storia, di qualità difficile da decifrare senza l'uso di un metodo critico adattato ad internet. Questo rende complicato identificare la qualità dei contenuti di rete e quindi comprendere come la storia contemporanea si stia sviluppando nel web

²⁰ Cfr. Ridolfi M. (2017). *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*. Ospedaletto (PI): Pacini Editore.

anche a livello scientifico²¹.

L'“individualismo di rete”²², infatti, estende a dismisura la pluralità delle “storie”, spesso enfatizzandone la portata, “storie” frequentemente slegate dal contesto più generale degli eventi in cui sono collocate, quando non addirittura abbinata a letture fortemente ideologiche o propagandistiche. La storia, insomma, si confonde pericolosamente con l'attualità in genere di tipo politico, perdendo quella che è la sua caratteristica fondamentale, vale a dire il necessario distacco temporale, che ne garantisca una lettura riflessiva e non solo emotiva. Certamente, c'è un problema di nuove competenze digitali²³, ma non solo: probabilmente la storia in generale come disciplina ha bisogno di un nuovo paradigma²⁴, ha bisogno di ripensare a se stessa in un mondo ormai totalmente cambiato, di adottare prismi interpretativi maggiormente flessibili, di riconfigurarsi anche rispetto al suo ruolo e alla sua funzione. Non è un passaggio facile, perché il cambiamento di paradigma non è un processo né veloce né semplice, come ci insegna Thomas S. Kuhn (1962)²⁵. Soprattutto, la storia deve rivedere uno dei suoi principali concetti fondanti, quello di “cambiamento”, un concetto che non può più riguardare soltanto le durate e gli eventi in sé, ma le modalità stesse di comunicazione e di reperimento delle fonti; essa deve riuscire a dominare tale cambiamento epocale, soprattutto nel passaggio dall'analogico al digitale – cosa che comporta di per sé una perdita di integrità e di identità delle fonti – e deve conoscere i termini reali del problema della volatilità dei documenti digitali, una volatilità che comunque lascia sempre una traccia e ciò che si crede perduto potrebbe essere ritrovato da qualche parte nella rete. Per lo storico tradizionale, quello del web è un mondo in gran parte sconosciuto, di cui percepisce le enormi potenzialità, ma che non è ancora in grado di gestire. Proprio questo aspetto determina un forte elemento di criticità, che però può essere ricondotto a conoscenza e, dunque, dominato.

L'altro aspetto che il nuovo paradigma dovrebbe contemplare è quello della transdisciplinarietà, un termine apparso per la prima volta in Francia negli anni Settanta ad opera di Jean Piaget²⁶, e poi rielaborato nell'ambito della fisica quantistica da Basarab

²¹ Noiret S. (gennaio-aprile 2005). La “nuova storiografia digitale” negli Stati Uniti (1999-2004). *Memoria e ricerca*, 18, p. 169.

²² Cfr. Castells M. (2001). *Galassia Internet*. Milano: Feltrinelli, pp. 117-133.

²³ Si veda, a tal proposito, Ottaviano C. (dicembre 2017). La “crisi della storia” e la Public History. *Ri.Me*, I (1), p. 45.

²⁴ Sul “*paradigm shift*”, cfr. Weller T. (2013). *Introduction. History in the Digital Age*. London-New York: Routledge, p. 1; Rosenzweig R. (2003). Scarcity or Abundance? Preserving the Past in a Digital Era. *American Historical Review*, 108 (3), pp. 735-762.

²⁵ Cfr. Kuhn Th. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago: University of Chicago Press.

²⁶ Secondo Piaget, l'interdisciplinarietà è caratterizzata da una collaborazione fra discipline diverse o fra settori eterogenei di una stessa scienza, tale da determinare delle interazioni vere e proprie, cioè una reciprocità di scambi, così da avere un mutuo arricchimento: «Nous réserverons au contraire le terme d'interdisciplinarité pour caractériser un second niveau où la collaboration entre disciplines diverses ou entre des secteurs

Nicolescu nel 1985²⁷. Pur essendo un concetto per certi versi “datato” e molto discusso, esso tuttavia presuppone che esistano diverse vie per la conoscenza, che non esista una gerarchia gnoseologica, bensì un livello concreto di complementarità e che, proprio su tali basi, ci si possa muovere a più livelli sulle differenti discipline. Come ha sostenuto Fabio Marzocca (2014),

le discipline sono una necessaria autolimitazione introdotta nella scienza, ma i loro confini dovrebbero essere considerati permeabili, espandibili e trasferibili. Solo quando siamo in grado di superare questi limiti, allora la conoscenza potrà allargarsi oltre i confini disciplinari²⁸.

Ecco, forse la riflessione più adatta per trovare quel nuovo punto di equilibrio sulla storia come disciplina sta proprio in questi termini. E soprattutto nel capire se si debba passare ormai completamente alla *digital history*, oppure se gli storici possano muoversi anche nella *digital age* senza uscirne completamente trasformati²⁹.

L’“accelerazione della storia” rilevata sin dalla fine degli anni Ottanta da Pierre Nora (1989)³⁰ è ormai un processo irreversibile, di non ritorno: la storia “tradizionale” forse è destinata a trasformarsi in archeologia storiografica e in un lontano futuro ad essere annoverata tra le metodologie storiche d’altri tempi. Eppure, anziché cavalcare il processo di archiviazione di un metodo storico destinato a diventare obsoleto, si può invece recuperarlo in un percorso di trasformazione integrata. La storia, infatti, è la disciplina che più di ogni altra è stata soggetta ciclicamente a crisi profonde, che in alcuni casi ne hanno minato la struttura, ma che poi è sempre riuscita a ripensare a se stessa, con grande coraggio e determinazione, aprendo i suoi confini e allargando i suoi orizzonti epistemologici. Occorre farlo anche oggi, di fronte alle sfide che le nuove tecnologie informatiche pongono e che la Public History fa sue con una velocità mai vista prima. Il punto d’incontro sta proprio nella definizione di un nuovo profilo professionale, quello del *public historian*, un profilo molto chiaro e privo di fraintendimenti e di ambiguità,

hétérogènes d'une même science conduit à des interactions proprement dites, c'est-à-dire à une certaine réciprocité dans les échanges, telle qu'il y ait au total enrichissement mutuel». Piaget J. (1974), L'épistémologie des relations interdisciplinaires. In: *Internationales Jahrbuch für interdisziplinäre Forschung*. Vol. 1: *Wissenschaft als interdisziplinäres Problem*, Schwarz R. (ed.). Berlin - New York: De Gruyter, p. 167.

²⁷ Cfr. Nicolescu B. (2014). *Il manifesto della transdisciplinarietà*. Bambara E. (a cura di). Messina: Armando Siciliano Editore.

²⁸ Marzocca F. (ottobre 2014). Il nuovo approccio scientifico verso la transdisciplinarietà. *Átopon. Rivista di psicoantropologia simbolica*, Roma, Centro Studi Mhytos, < https://ciret-transdisciplinarity.org/biblio/biblio_pdf/eBook_Transdisciplinarity.pdf>.

²⁹ Cfr. Noiret S. (21 ottobre 2014). *Storia digitale o storia con il digitale?* <<https://dph.hypotheses.org/448>>; Id. *Storia digitale. Quali sono le risorse di rete usate dagli storici?* <https://www.academia.edu/1096776/Storia_Digitale_quali_sono_le_risorse_di_rete_usate_dagli_storici_>.

³⁰ Cfr. Nora P. (1989). Between Memory and History. *Les Lieux de Mémoire. Representations*, 26, p. 7.

elaborato avendo come obiettivo le nuove generazioni e le loro innate capacità tecnologiche, ma indubabilmente fondato sul metodo storico scientifico.

Sicuramente, la Public History sfuma i confini di molte discipline e, di conseguenza, anche il *public historian* deve sapersi muovere in ambiti disciplinari differenti, anche se vicini e complementari: si pensi, per esempio, al *crowdsourcing* – «il ricorso al sapere comunitario, [al]la partecipazione pubblica alla rete [...] sotto varie forme e con diversi tipi di contenuti, di forme di lavoro collaborativo e di sapere»³¹ – che rende la storia veramente “pubblica” e viva, interattiva e condivisa. La storia e la memoria non sono più prerogative esclusive dell’Accademia scientifica, ma chiunque sia interessato può partecipare alla costruzione storica della memoria collettiva, anche se ogni contributo individuale, – le cosiddette “conoscenze inesprese” degli storici³², ma anche e soprattutto quel ventaglio di fonti inedite conservate dalla gente comune – potrà essere valorizzato soltanto attraverso un inquadramento di tipo scientifico da parte degli specialisti della disciplina³³. È in questa intersezione che può essere definita la nuova professionalità del *digital public historian*:

Per garantire il dovuto distacco nei confronti del passato, orchestrare queste raccolte di documenti, filtrare, mediare, collegare comunità e pubblici diversi, indirizzare le nuove conoscenze del passato attraverso le potenzialità delle tecnologie digitali, una generazione di nuovi storici, che possiamo chiamare “storici pubblici digitali” (*digital public historian*), diventa un intermediario professionale necessario per inquadrare scientificamente il lavoro di raccolta di documenti e per gestire criticamente nuovi archivi “inventati” – che non esistevano cioè fisicamente –, portati in rete grazie ai contributi di ogni partecipante³⁴.

Ma il *public historian* ha anche altri ambiti di intervento, per esempio la valorizzazione di beni culturali in senso lato, compresi quelli archivistici e bibliotecari storici. Fra questi, sono da considerare i patrimoni archivistici e bibliotecari degli istituti scolastici antichi, spesso abbandonati a se stessi per mancanza di spazio o di fondi per il loro recupero, oppure affidati alla buona volontà di qualche docente più sensibile e volenteroso. Quest’ultimo esempio ha fatto emergere, negli ultimi tempi e in occasione del centenario della prima guerra mondiale, un’ampia casistica di “abbandoni” e di trascuratezze culturali, nei cui confronti occorre attuare una specifica azione di salvataggio culturale, di

³¹ Noiret S. Digitale. In *Storia Pubblica. Think outside the building*, <https://www.academia.edu/12148556/Storia_Pubblica_Digitale>, p. 10.

³² Cfr. *ibid.*, p. 11.

³³ Cfr. Una “community based online cultural heritage project”. *Crowdsourcing Manuscript Material*, 2 (2010). <<http://melissaterras.blogspot.it/2010/03/crowdsourcing-manuscript-material.html>>.

³⁴ Noiret S. Digitale. Cit., p. 12.

recupero e di fruizione aperta a beneficio di tutto il territorio.

La Public History e il recupero delle fonti primarie inedite. La realizzazione di un archivio digitale online

L'evoluzione del web è stata velocissima: da mezzo di pubblicazione (web 1.0) a mezzo di socializzazione (web 2.0) e attualmente anche a mezzo di interazione tra dispositivi (web 3.0, meglio noto come IoT, “*Internet of Things*”). Lo IoT è una rete di oggetti tecnologicamente identificabili e interconnessi, che possono dar vita ad un *network* di cose, ciascuna delle quali rintracciabile per nome e in riferimento alla sua posizione³⁵. La crescita inesorabile del web apre possibilità insperate per la Public History: dal web semantico³⁶ alla storia digitale, le nuove esperienze della tecnologia informatica hanno tracciato strade di ricerca molto innovative, soprattutto nell'ambito delle discipline umanistiche, fino a qualche tempo fa estremamente in ritardo rispetto al settore scientifico. Insomma, le “due culture” di cui da decenni ormai si dibatteva sembra abbiano trovato un percorso comune per evitare divaricazioni e forti ritardi nel sapere. Le *digital humanities*, insomma, fanno intravedere dei profili di ricerca molto stimolanti anche in ambiti apparentemente “fossilizzati” su una metodologia tradizionale e, soprattutto, possono costituire una base comune su cui impiantare nuovi percorsi di ricostruzione storica e umanistica più in generale.³⁷

Un ambito molto importante è quello degli archivi digitali. Originariamente nati per digitalizzare dei contenuti *born analog* – come il Progetto Gutenberg, iniziato nel 1970,

³⁵ L'espressione “*Internet of things*” è stata coniata nel 1999 da Kevin Ashton, fondatore dell'Auto-ID Center presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT), per descrivere un sistema in cui Internet è collegato al mondo fisico tramite sensori diffusi.

³⁶ Si pensi, solo per fare qualche esempio, agli strumenti della filologia digitale, basati sulle EVT Editions, Visualization Technology open source (EVT1, per le edizioni diplomatiche con immagini digitalizzate del manoscritto; EVT2 per le edizioni critiche), o alle edizioni elettroniche di epistolari (che consentono di creare una rete di testi, persone, luoghi, termini, riferimenti, ma anche di smontare e rimontare i testi con l'aiuto del computer, secondo i criteri della *distant reading*, della *close reading* o della *scalable reading*), o, ancora, alle risorse digitali acquisite tramite OCR (Optical Character Recognition).

³⁷ Secondo il Manifesto delle Digital Humanities, «le *Digital Humanities* riguardano l'insieme delle Scienze umane e sociali, delle Arti e delle Lettere. Le *Digital Humanities* non fanno *tabula rasa* del passato. Si appoggiano, al contrario, sull'insieme dei paradigmi, dei saperi e delle conoscenze proprie di queste discipline, mobilitando gli strumenti e le prospettive peculiari del digitale» e «designano una “interdisciplina” che include metodi, dispositivi e prospettive euristiche legate al digitale nel campo delle Scienze umane e sociali». <<https://tcp.hypotheses.org/482>>. Non mancano, naturalmente, aspetti critici sul modo in cui «i linguaggi informatici rappresentino, modellino e in definitiva (ri)costruiscano la conoscenza». Fiormonte D. (2009). *Chi l'ha visto?* Testo digitale, semiotica, rappresentazione. In margine a un trittico di Dino Buzzetti. *Informatica Umanistica*, 2, p. 22, <<http://www.ledonline.it/informatica-umanistica>>. Si vedano, inoltre, Salerno E. (settembre 2002). Come i computer hanno influenzato le discipline umanistiche. *Jekill.comm* 3, <https://jcom.sissa.it/sites/default/files/documents/jcom0103%282002%29A01_it.pdf>; Fiormonte D. (2012). Per una critica culturale delle Digital Humanities, in Ciotti F. e Crupi G. *Dall'Informatica Umanistica alle culture digitali. In memoria di Giuseppe Gigliozzi*. Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Gigliozzi, Università di Roma La Sapienza e Università di Roma Tor Vergata 27-28 ottobre 2011. Roma: Casa Editrice Università La Sapienza, pp. 220-241.

la piattaforma di *crowdsourcing* di Europeana, la Digital Public Library of America (DPLA), la Digital Collections at the Library of Congress (DCLC) o Internet Archive – oggi essi si aprono a nuove possibilità, ma il loro sviluppo fa emergere pure nuovi problemi, come è stato rilevato nel primo ForumZ dal titolo “*Archives for the Digital Era*”, organizzato dal Luxembourg Centre for Contemporary and Digital History (C²DH) l’11 febbraio 2017³⁸. Uno di questi è sicuramente costituito dall’assenza di un quadro normativo complessivo e dalle leggi per la protezione dei dati, attualmente ancora molto carenti o, quando presenti, spesso in conflitto tra di loro. Ma anche l’assenza o la precarietà dei metadati, che impediscono agli storici di poter utilizzare appieno le informazioni raccolte negli archivi digitali, la trasformazione stessa della natura del documento digitalizzato – che perde la sua consistenza “materiale” e non è più un “originale” – e, per ultimo, il problema della loro conservazione nel tempo.

E, tuttavia, l’archivio digitale consente soprattutto il recupero di fonti inedite sconosciute, molto spesso private e, storiograficamente, “basse”. È proprio la loro raccolta in un unico ambiente tematico che può consentirne un uso funzionale e storico, una serialità (si pensi alle fotografie o alle lettere e ai diari, solo per fare qualche esempio) che ne permetta una lettura e una interpretazione anche d’insieme e che consenta poi di collegarle a tematiche più generali e storicamente studiate.

L’idea di realizzare un archivio digitale è nata proprio dall’esperienza del centenario sulla Grande Guerra: nei quattro anni del progetto che ha coinvolto profondamente il territorio, infatti, gli studenti di numerosi Istituti scolastici, nei laboratori didattici “al buio”, hanno reperito un’enorme quantità di fonti inedite provenienti dalle proprie famiglie, fonti che sarebbero rimaste “private” e nascoste, se non, addirittura, in alcuni casi abbandonate o distrutte. Le attività laboratoriali hanno suscitato un grande interesse nei giovani studenti, che hanno compreso che la storia passa anche dalle loro case e, soprattutto, hanno imparato ad accostarsi al lavoro dello storico, ad analizzare e ad interrogare le fonti di vario tipo, ad elaborarle e a contestualizzarle in un ambito più generale, collegandole ai processi e agli eventi nazionali e internazionali. Si è trattato di una serie di attività “al buio”, nel senso che sia gli stessi studenti che i loro docenti non avevano idea inizialmente di quali fonti sarebbero state reperite dai ragazzi e, dunque, anche il loro intervento didattico non poteva essere previsto e programmato *a priori*. Ciò ha creato paradossalmente una sorta di situazione educativa paritaria, con la differenza che i docenti – già in possesso delle conoscenze storiche generali sull’argomento e delle strategie di “improvvisazione” che, frequentemente, sono costretti ad attivare in classe di fronte a situazioni impreviste e inusuali – hanno dovuto, in modo creativo e in tempo reale, dare gli stimoli giusti, suggerire il tipo di approfondimento necessario, inventarsi

³⁸ Cfr., su tale argomento, Spirinelli F. (February 23, 2017). A Digital Turn? On the Future of Archives. *DH-Lab blog of the C²DH*, <<http://www.dhlab.lu/blog-post/a-digital-turn-on-the-future-of-archives/>>.

da zero delle situazioni di apprendimento e delle attività didattiche in grado di aiutare gli studenti a rimettere insieme quei tasselli di storia personale e locale, riconnettendola al quadro generale in cui dev'essere necessariamente inserita. Gli studenti, alla fine dei laboratori, hanno poi realizzato una sintesi del lavoro (mostre espositive delle fonti e dei reperti, poster, video, piccoli concerti con musiche e testi della Grande Guerra, ricostruzioni dal vivo con abiti d'epoca o il rancio che i soldati mangiavano al fronte, analisi chimiche dei gas usati nel conflitto, digitalizzazione in 3d dei reperti, ecc.) e quelli delle scuole superiori hanno potuto fare l'esperienza dell'alternanza scuola-lavoro per riversare sul sito di "Europeana.eu" buona parte del materiale reperito nelle scuole³⁹.

Ma la novità più importante del progetto sul centenario è stata la presa di coscienza dell'esistenza di un'innumerabile quantità di fonti eterogenee custodite nelle famiglie e spesso poco valorizzate. Anzi, con l'avanzare del tempo, tali documenti storici in senso lato rischiano sempre più di essere trascurati, non apprezzati, dimenticati e, purtroppo, alcune volte distrutti. Proprio la consapevolezza della necessità di un "salvataggio" culturale di tutto questo materiale disseminato nelle nostre case ha portato alla elaborazione di un progetto per la realizzazione di un archivio digitale *online* e *open access*, in cui poter riversare tali fonti per una fruizione aperta e condivisa anche da parte dei non addetti ai lavori. Il documento storico, infatti, come bene aveva sostenuto Jacques Le Goff, «è una cosa che resta»⁴⁰, una "cosa" da conservare e custodire negli archivi, di cui fruire per interesse personale o per ricerca scientifica. La definizione tradizionale di "archivio" ha subito una significativa trasformazione a seguito delle innovazioni tecnologiche e informatiche: l'archivio, insomma, è divenuto – oltre che luogo di "deposito" e di "conservazione" dei documenti – uno strumento di ricerca, di diffusione e di visualizzazione dei materiali in esso contenuti. Non solo, ma esso si è trasformato in un luogo "aperto", una possibile *agorà* scientifica, un sistema "molti a molti", in cui i *producers* immettono dati per i *consumers*, dati che vengono vagliati da un *team* storico-scientifico, che – sulla base delle informazioni fornite dai "produttori" – elabora una serie di informazioni descrittive, gestionali e strutturali (i metadati), sottopone il materiale in ingresso alle figure professionali giuridicamente responsabili per quanto riguarda il problema dei diritti di proprietà e poi lo passa al *team* informatico, che lo digitalizza e lo rende accessibile all'esterno.

L'archivio digitale da realizzare avrà a che fare soprattutto con documenti analogici, che dovranno essere dematerializzati⁴¹, dovranno, cioè, subire una traslazione dall'originale

³⁹ Cfr. <<https://www.europeana.eu/portal/it/collections/world-war-i>> [ultimo accesso: 15 luglio 2018].

⁴⁰ Le Goff J. (1977). *Storia e memoria*. Torino: Einaudi, p. 454.

⁴¹ Spesso considerati sinonimi, i due termini – dematerializzazione e digitalizzazione – indicano invece processi differenti, in particolare relativamente alla loro origine stessa. La dematerializzazione, infatti, indica il processo di trasformazione in non materiale di qualcosa che nasce come materiale, mentre la digitalizzazione indica la natura stessa di un documento che viene prodotto sin dall'inizio in ambiente digitale. Cfr. Doccini F. (n.d.). *Sistema strumentale, archivi e processi di dematerializzazione*,

cartaceo ad un formato digitale. In qualche modo, il fatto che si debba recuperare del materiale “nato analogico” riduce notevolmente il ventaglio di problemi legati al “*digital born*”, problemi dovuti, oggi più che mai, alla normativa sull’informatizzazione della Pubblica Amministrazione. La prima legge storica sugli archivi – quella del 1875, subito dopo l’unità d’Italia⁴², seguita dai regolamenti di attuazione relativamente ai Comuni (1896) e agli Uffici Statali (1900), insieme ai provvedimenti normativi successivi, fino al 2004⁴³ – resta valida in linea di principio, ma i contenuti degli archivi correnti oggi sono destinati a modificare quasi del tutto le loro caratteristiche. Come si sa, le fasi di archiviazione sono essenzialmente tre e seguono il ciclo vitale del documento: l’archivio corrente, che è attivo e in continuo flusso d’ingresso; l’archivio di deposito, semi-attivo; e l’archivio storico, inattivo e usato per la ricerca storica. I documenti digitali sin dall’origine presentano problemi di conservazione nel breve e nel medio termine e, soprattutto, devono avere alcune caratteristiche identificative molto più peculiari rispetto ai documenti cartacei tradizionali. Esse sono: 1. l’affidabilità (*reliability*), vale a dire la capacità del documento di rappresentare i fatti cui si riferisce al momento della creazione; un documento, cioè, è affidabile se chi lo produce è egli stesso affidabile e identificabile nel ruolo che ricopre; 2. l’autenticità (*authenticity*), che significa essenzialmente credibilità e integrità stessa del documento in riferimento al responsabile della sua produzione; 3. l’accessibilità (*usability*), cioè la sua costante fruibilità, dovuta al fatto che il documento debba sempre essere reperibile, leggibile e intelligibile anche nella lunga durata; 4. l’integrità (*integrity*), vale a dire la certezza della sua conservazione, evitando che avvengano manipolazioni o contraffazioni⁴⁴.

È chiaro che l’archivio storico presenta una diversa connotazione e, per certi versi, differenti problemi. Esso comunque ha bisogno di un ripensamento nella sua gestione:

Il concetto di gestione degli archivi storici [...] è recepito come complesso di attività finalizzate non solo a garantire l’accesso alle strutture che conservano i complessi archivistici, ma piuttosto come strategia complessiva finalizzata alla

<https://webs.rete.toscana.it/lso/c/document_library/get_file?uuid=d1e314b3-0833-421c-8d72-8f206cb3cead&groupId=38526>.

⁴² Cfr. R.D. 27 maggio 1875, n. 2552 “Ordinamento generale degli Archivi del Regno”.

⁴³ Cfr. L. 22 dicembre 1939 n. 2006; DPR 1409 del 1963; D. Lgs. n. 490 del 1999; D. Lgs. n. 42 del 2004. Tali provvedimenti – a partire da quello del 1999, che definisce gli archivi pubblici come beni culturali, degni di tutela sin dalla loro formazione – ribadiscono tutti, in parte ridisegnandoli, gli istituti di tutela, e perfezionano gli strumenti di intervento attribuiti allo Stato. Il principio base è che l’archivio pubblico deve essere tutelato sin dall’inizio, dalla sua formazione, per garantirne la conservazione permanente in condizioni di accessibilità e di integrità della documentazione.

⁴⁴ Cfr. Valacchi F. (2012). Concetti di base sulla formazione e gestione degli archivi degli enti pubblici: definizioni, “strumenti”, normativa, finalità. In *Tra cartaceo e digitale: gestione e conservazione degli Archivi degli Enti Pubblici*. Fermo, 21-28 novembre 2012.

conoscenza, alla valorizzazione e alla manutenzione dei sistemi documentari di natura storica e dei relativi strumenti di accesso⁴⁵.

Per superare l'ancora perdurante distanza degli archivi dal senso comune, non basta potenziarne le strategie di comunicazione del loro valore intrinseco, per il semplice fatto che sugli archivi spesso continua a permanere una scarsa visibilità e una sorta di pregiudizio, che li relega ad essere assimilati a luoghi chiusi, inaccessibili e frequentati soltanto da pochi specialisti generalmente interessati alla storia locale. Da questo punto di vista la Public History può offrire nuove ed efficaci soluzioni per far conoscere le grandi potenzialità degli archivi e per aprirli effettivamente al territorio.

È in questo contesto molto fluido e dinamico che si inserisce il progetto dell'archivio digitale online. Oltre che costituire una modalità differente di approccio alla gestione archivistica, esso presenta una significativa novità relativamente all'ambito della produzione dei contenuti archivistici, che vengono immessi da soggetti probabilmente non professionisti (quindi, seguendo una serie di istruzioni-guida), dietro autorizzazione dell'amministratore dell'archivio, sottomessi poi al giudizio del *team* storico-scientifico, il quale – acquisite le prime informazioni fornite dal *producers* – provvede alla compilazione dei metadati necessari alla descrizione di ogni documento, seguendo i criteri di catalogazione dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU). Ogni documento (sia cartaceo, sia materiale) sarà possibilmente passato in originale ai responsabili tecnico-informatici, che provvederanno a dematerializzarlo o a digitarlo anche in 3d nel caso di reperti, dopo aver acquisito le notizie relative alla proprietà.

Il problema più importante che potrebbe sorgere con un archivio di tal genere è che, finché mantiene una struttura tematica “stretta” (per esempio, se raccoglie soltanto la documentazione relativa alla Grande Guerra, come è stato per “Europeana 1915-1918”), la suddivisione tematica interna può avvenire secondo criteri più semplici: video, fotografie di vario tipo, lettere, diari, documenti ufficiali, ecc. Ma, se si aprisse l'archivio a tematiche di qualsiasi genere, allora sarebbe necessario elaborare una classificazione che risponda ad una organizzazione logica di tutti i documenti riversati, cosa che necessariamente condizionerebbe l'ubicazione di ogni documento e ne determinerebbe il vincolo archivistico con gli altri. Occorrerebbe, cioè, costruire un “titolario” (o piano di classificazione), un sistema precostituito di partizioni astratte e gerarchicamente ordinate, che sarebbero però probabilmente spesso soggette a revisione, per il semplice fatto che

⁴⁵ Valacchi F. (2006) Archivi storici: per una cultura della gestione. *Culture del testo e del documento*. 19/200, p. 19. Cfr. anche art. 6, co. 1, D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, che recita: «La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale».

potrebbe essere immessa una mole quantitativamente e qualitativamente assai ingente di materiale documentario, caratterizzato da forte eterogeneità e policentrismo. Non basterebbe, allora, soddisfare i requisiti minimi di gestione archivistica validi per gli archivi di Stato (accesso, assistenza, redazione di strumenti di corredo), ma occorre temperarli con una logica “allargata”, che renda l’ambiente archivistico un luogo non solo deputato alla conservazioni di fonti inedite, forse destinate a scomparire nell’incuria del tempo se non recuperate, ma anche un luogo di ricerca, di stimolo alla discussione e agli approfondimenti, di aggregazione stessa della comunità territoriale. Se si pensa che i primi *producers* saranno soprattutto gli studenti degli Istituti scolastici, si comprende allora anche la valenza didattico-educativa dell’esperienza archivistica, che diventerebbe di per sé altamente formativa, non solo perché frutto *a priori* di un lavoro laboratoriale sul “mestiere dello storico”, ma anche perché renderebbe i giovani consapevoli della necessità di tutelare e custodire dei beni messi a disposizione di tutti per la loro fruizione. Certamente, ci si troverebbe di fronte ad un sistema archivistico integrato, caratterizzato da una grande interoperabilità, al cui interno convivono diverse tipologie documentarie, ciascuna delle quali presenta differenti problematiche di gestione. Lo scenario potrebbe essere molto frastagliato e frammentato e i responsabili dell’archivio sono tenuti a porsi preliminarmente un problema di scelta, che non riguarda soltanto i supporti informatici su cui riversare tutta la documentazione di vario tipo, ma che deve essere in grado di superare l’approccio tradizionale – orientato quasi esclusivamente alle attività di descrizione, riordino e inventariazione – in favore di una politica gestionale finalizzata a promuovere e a valorizzare i contenuti sul territorio, adottando anche modelli e canali di comunicazione facilmente accessibili a tutti. Da questo punto di vista, molto importanti sono proprio i metadati, che non costituiscono un insieme di informazioni statiche, ma un sistema dinamico destinato a continui aggiornamenti. La prima descrizione informativa deve naturalmente provenire proprio all’atto dell’immissione del materiale documentario da parte del *producer*, mentre i gestori dell’archivio provvederanno a completare il set informativo, ad aggiornarlo costantemente, insieme all’aggiornamento continuo dei supporti informatici per contrastare la progressiva obsolescenza dei mezzi di utilizzo. L’interoperabilità, inoltre, presuppone la necessità di fare riferimento a degli standard condivisi dalla rete di collegamenti interfaccia *web-based* che si intende realizzare. Fruire di una risorsa digitale o digitalizzata presuppone la possibilità di decodificare e restituirne correttamente il contenuto binario, oltre che di poter interpretare correttamente i metadati associati a ciascuna risorsa, come nel modello OAIIS (Open Archival Information System), inizialmente sviluppato nel contesto specifico di agenzie spaziali come NASA ed ESA e poi esteso ed adottato da tutte le maggiori organizzazioni

archivistiche mondiali⁴⁶. Proprio per la lontananza nel tempo e nello spazio dei produttori e dei consumatori, che sicuramente non fanno affidamento sulle stesse risorse tecnologiche, è allora assolutamente necessario lo scambio tra diversi sistemi di archiviazione e di conservazione, scambio che dev'essere soggetto a regole standard condivise, come quelle emanate *in primis* dall'ISO (International Standard Organization). In conclusione, l'esperienza sul campo del centenario della Grande Guerra ha fatto nascere la consapevolezza che esiste un forte bisogno di storia che proviene "dal basso", un bisogno che va necessariamente coltivato a partire dalle giovani generazioni; che a tale bisogno la Public History può dare una risposta efficace e professionale; che esistono beni culturali archivistici e bibliotecari che hanno grande bisogno di tutela e di valorizzazione; che occorre raccogliere e digitalizzare una serie di fonti inedite eterogenee private, conservandole in un archivio collegato prima di tutto agli stessi Istituti scolastici, ma anche agli archivi statali e comunali, così da creare un efficace *network* che tenga vivo quel senso di comunità che è emerso in occasione del centenario del primo conflitto mondiale.

⁴⁶ Tra cui la National Archives and Records Administration (NARA), la Library of Congress, la British Library, la Bibliothèque nationale de France, il Digital Curation Centre in the UK, l'Online Computer Library Center (OCLC). Sul modello OAIS, cfr. Salza S. *il modello OAIS*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" - CINI - Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica, in <<http://www.conservazionedigitale.org/wp/wp-content/uploads/2014/12/Salza-6-Il-modello-OAIS.pdf>>.